

«**P**ossiamo immaginare tante vite, ma non rinunciare alla nostra» ha scritto Giuseppe Pontiggia in quel piccolo capolavoro di stile e verità che è *Nati due volte*. Pontiggia torna in mente leggendo *La scoperta dell'alba* di Walter Veltroni. Il mistero delle vite altrui, delle vite sconosciute, anche quelle più ordinarie; la scintilla che si accende quando le sfioriamo: Pontiggia ha raccontato tutto questo, con malinconica ironia, nel suo *Vite di uomini non illustri*. Così, «vita di un uomo non illustre» è quella che racconta Veltroni nel suo primo romanzo: e c'è, anche qui, la tenerezza inquieta con cui pensiamo a ciò che potevamo essere, a ciò che non siamo stati. Giovanni Astengo è il protagonista della storia narrata da Veltroni: ha un nome che a Pontiggia sarebbe piaciuto. E ha una bambina down, Stella, che deve farsi spazio nella vita, andarle incontro con la stessa fatica di Paolo in *Nati due volte*. Mi piace insomma pensare che Pontiggia sia il nume segreto di *La scoperta dell'alba*. Che è un libro scritto con il fiato corto, nato dall'urgenza di un racconto. A Veltroni interessa dare forma a una storia che gli sta a cuore, nelle cui pieghe si mescolano memoria privata, memoria pubblica, immaginazione.

L'interrogativo da cui sembra muovere *La scoperta dell'alba* è questo: che cosa resta, delle nostre storie, se nessuno le racconta? Che cosa vive di noi dopo di noi, se nessuno ci racconta? Allora se vogliamo salvarci e salvare qualcosa dal caos e dall'oblio, dobbiamo raccontare. Raccontarci, anche. «Ecco, ora ho finito il mio diario. Queste sono le ultime parole scritte su Giovanni Astengo. Ora si stamperà questa storia. Qualcuno la riassumerà, la archiverà. E così, finalmente, avrò vissuto davvero». La passione del personaggio Astengo per i diari, il suo lavoro di archivistica, sono luminose immagini di una memoria coltivata come atto di restituzione, come risarcimento. Veltroni parte, anzi riparte da qui. I suoi precedenti libri («narrativi», *Il disco del mondo* e *Senza Patricio*, avevano lo stesso onesto intento: erano un'operazione di salvataggio. Di una musica appassionata, di una vita breve; di una scritta d'amore paterno su un muro di Buenos Aires. Da queste tracce comincia l'indagine a ritroso, una ricostruzione emotiva che chiede supporto anche alla fantasia. Allora *La scoperta dell'alba* è insieme un'inchiesta, un diario, un viaggio da fermo. È un tentativo di recupero, una sfida alle zone d'ombra della memoria familiare.

**WALTER VELTRONI.** L'indagine a ritroso nel tempo sostenuta da un intento emotivo che chiede supporto anche alla fantasia. Un'inchiesta, un diario, un viaggio da fermo. Un tentativo di recupero, una sfida alle zone d'ombra della memoria familiare. Per capire meglio e capirsi

IL LIBRO



**WALTER VELTRONI**  
*"La scoperta dell'alba"*  
pp. 150, euro 16  
Rizzoli, 2006

**Il segreto personale che viene dal passato**

**Nel passato di un archivistica quarantenne c'è un mistero: la scomprsa improvvisa del padre che fa perdere ogni traccia. Un impulso porta Giovanni Astengo in una casa di campagna di famiglia dove trova la soluzione al mistero.**



# La ricerca di un passato con il quale riconciliarsi



**VIVE A ROMA.** "UN PICCOLO GRANDE NOVECENTO" (MANI), "HO SOGNATO UNA STAZIONE" (LATERZA), "NUOVI CIELI, NUOVISIME CARTE" (EMPIRIA)

**PAOLO DI PAOLO**

Per capire meglio sé stesso, Giovanni Astengo somma indizi sul passato di un padre scomparso - il suo - senza apparenti perché. Per capire meglio sé stesso, Giovanni adulto telefona al bambino che è stato (invenzione narrativa, questa, che un po' commuove). Entrano in gioco così la vita privata e la vita pubblica: la storia di un'assenza e di una crescita; e la storia, gli eventi di anni complicati e insanguinati: i Settanta. Con una lingua semplice ma evocativa, Veltroni scava nelle date della sua vita. E chiama a raccolta umori e passioni che lo riguardano da

vicino. Forse proprio questo rende godibile la lettura: il definirsi, pagina dopo pagina, di una costellazione di interessi, di cose amate (quelle che danno il verso ai giorni, e il riempiono): la musica, la letteratura, «Google Earth», Italo Calvino. Le albe. Quelle viste coi propri occhi, quelle raccontate dagli altri (da Basile nel *Pentamerone*, per esempio). Questa costellazione è il nostro «stare», il nostro essere qui: ciò che ci rende appunto «raccontabili», «ricordabili». *La scoperta dell'alba* non ha pretese di letterarietà. Scorre rapido verso il finale, riesce a coinvolgere il lettore. Lo invita a riconoscersi, a condividere. E questo, d'altra parte, interessa all'autore: che Giovanni Astengo non sia solo un personaggio, ma uno sguardo, una voce. Che riassume e sottolinei in sé pure parte della nostra. Quando riscopriamo l'alba; quando perdiamo qualcuno o qualcosa; e quando, come Astengo,

continuiamo a sentirci figli anche se nel frattempo siamo diventati padri. Stilos ha intervistato Walter Veltroni. **La passione per i diari. Come è nata? Lei è abituato a tenere un diario?** Non ho una passione particolare né ne tengo uno. Ma mi piaceva l'idea di altre vite raccontate da diari di persone qualunque. Ed è quello che fa il protagonista del romanzo, Giovanni, che di professione è archivistica. Anche lui vuole vivere tante vite quante sono quelle racchiuse in quei diari di gente comune che poi lui stesso archivia. Credo che il rendersi conto che gli altri esistano e dedicare loro una parte della propria vita, sia innanzitutto un modo per vivere al meglio la propria esistenza. **La letteratura come atto di restituzione, come risarcimento. È così che la sente? Raccontare una storia è anche un atto di resistenza al tempo?**

È indubbiamente una resistenza al tempo che passa inesorabile. In questo senso credo che la scrittura, e quindi anche la letteratura, possa supplire a diverse mancanze e difficoltà del vivere quotidiano, perché ha una forza propria che aiuta, fa bene a chi scrive e a chi legge. Come ho già detto, penso che anche lo scrivere un semplice diario, mettere nero su bianco pensieri, ricordi, esperienze ma anche sogni e speranze, possa aiutare le persone a mantenere un legame vivo col loro presente, il passato e il futuro. E, in questo senso, possa quindi porle nelle condizioni migliori per riflettere su ciò che è la propria vita o ciò che potrebbe essere.

**La scoperta dell'alba è un libro sulla memoria privata e sulla memoria storica. Come ci si riconcilia con il passato? E lei che rapporto ha con il suo?**

Il romanzo si stringe intorno alla figura del protagonista Giovanni che decide di capire perché la sua vita è cambiata da quel 12 marzo 1977. Da quel giorno, infatti, ha vissuto un'assenza, un vuoto che gli ha lasciato il padre scomparso misteriosamente. Non tutti hanno un passato privato con il quale riconciliarsi. Nel libro c'è un passato collettivo, quello degli anni Settanta che rimane ancora complicato da interpretare. Col mio, di passato, ho un rapporto sereno nonostante - e nel libro emerge - sia molto legato alla scomparsa di mio padre avvenuta quando io non avevo nemmeno un anno. L'unica cosa che mi manca veramente del passato, me ne sono accorto non molto tempo fa, è una foto di me bambino con lui.

**«La matematica del sogno»: è una bella definizione per l'opera letteraria di Italo Calvino. Che spazio ha questa matematica in chi, come lei, è sempre alle prese con la realtà, anche quella più drammatica? Scrivere è per lei un altro modo per dare spazio a ciò che nell'inferno non è inferno? (Calvino, *Le città invisibili*)?**

Ho sempre cercato di mettere insieme la realtà e il sogno e in questo essere un appassionato di Calvino mi ha aiutato. Credo che nella vita e in particolare in un mestiere come quello che sto facendo questi due elementi siano inscindibili. Secondo me il miglior governo possibile deve guardare alla concretezza e alla soluzione dei problemi della vita quotidiana ma, allo stesso tempo, deve indicare una strada, un destino, un sogno che leghi una comunità. Quanto allo scrivere, è per me un confrontarsi con il sogno e con il foglio bianco, cercare di riempirlo d'inchiostro per raccontare emozioni, storie e stati d'animo.



Catone

**ANDREA CARRARO**

PUREZZA DI CAMILLERI

Anch'io, lo confesso, ero affetto da quella che Goffredo Fofi ha definito nei confronti di Andrea Camilleri «una forma di snobismo assai diffusa (...) fra critici, scrittori e altri addetti ai lavori dell'editoria che, per dirla con un po' di malignità, sono irritati dalle alte tirature dei suoi libri». Il mio snobismo attecchiva soprattutto al dialetto di Camilleri, che a una superficiale disamina mi pareva troppo compromesso con gli standard televisivi. Beh, mi sbagliavo: *La pensione Eva* (Mondadori) mostra una limpidezza stilistica invidiabile. Il dettato è più comprensibile rispetto alle pagine dei progenitori dello scrittore (Verga, De Roberto, Tomasi di Lampedusa, Sciascia...), ma perché non dovrebbe esserlo, dal momento che, come tutti sappiamo, la televisione, la scolarità e gli altri mezzi di comunicazione hanno omologato la nostra lingua. Non c'è da scandalizzarsi. Camilleri ha creato un linguaggio che risponde alle esigenze espressive della tradizione letteraria isolana, ma è anche esportabile. E tutto ciò senza forzature, senza volgari semplificazioni. Leggendo *La pensione Eva* ti accorgi di un particolare e inimitabile sound che non può che essere il risultato di un lungo e meticoloso lavoro di recupero del dialetto e di mescolazione con la lingua nazionale di matrice (anche) televisiva. Qui non c'è il commissario Montalbano, manca l'intreccio giallo. Il protagonista del libro non è un personaggio, ma la pensione stessa, il casino di Vigàta, frequentato da paesani e forestieri della provincia. Gli echi autobiografici se ci sono risultano tuttavia ben amalgamati nel racconto senza lasciare vistose e sentimentali tracce. La lettura mi ha fatto venire in mente un grande maestro scomparso, Domenico Rea (che oggi avrebbe più o meno la stessa sua età anagrafica) che condivide con lo scrittore siciliano lo sguardo empatico con il popolo di quegli anni (gli anni prima e durante la guerra), la stessa terragna e creaturale comicità-ironia. Da Nofi (l'immaginaria terra di Rea) a Vigàta non c'è poi tanta strada, anche se a Camilleri manca quella particolare forzatura espressivista del linguaggio, dei caratteri e delle situazioni, ma lo spirito e l'immediatezza inventiva sono simili. Prendiamo il sesso, per esempio, descritto senza traccia di pruderie: «Accussi poteva andare alla Pensione Eva e fare all'amuri con tutte le fimmine che voleva senza sentirsi lordo di dinta e aviri l'impressione di aviri fatto 'na cosa laida». Ecco, non hai mai l'impressione di leggere una cosa laida o sconcia, per l'appunto. C'è al contrario un'assoluta purezza di sguardo, un'innocenza e una semplicità di gesti che testimoniano della pietas che pervade tutta la narrazione. Le ragazze della pensione venivano dapprima cambiate ogni quindici giorni, si da offrire merce sempre nuova ai clienti abituali, poi però con i bombardamenti e la guerra questa abitudine era venuta meno. E così nelle ultime pagine sbocciano in quel luogo di perdizione delle commoventi storie d'amore che Camilleri tratteggia con finezza psicologica e, ancora, pietà. Ma sono forse le ultime pagine le più intense del libro, quando la guerra trasforma in cenere interi villaggi e porta ovunque morte e distruzione. Qui il racconto assume caratteri apocalittici e luttuosi ed è nel tanfo dei cadaveri che si conclude il romanzo di formazione di Nenè, Ciccio e Jacolino (i tre giovani protagonisti). Per loro la giovinezza con i suoi dolci languori è finita per sempre.

**P. D. P.**

«**S**u ogni esperienza personale lascio brandelli d'anima e partecipo a ciò che vedo o sento come se riguardasse me personalmente»: in questa frase si riassume il tratto inconfondibile della scrittura di Oriana Fallaci. È da questa prospettiva che si può comprendere davvero la «rivoluzione sentimentale» a cui Fallaci ha sottoposto il giornalismo italiano. Così pure lo straordinario successo di pubblico deriva dalla schiettezza brutale con cui ha messo in gioco, di se stessa, tutto: il corpo, soprattutto. Più che a inchiostro, scriveva a forza di sangue e bile, Oriana. «La giornalista più famosa del mondo», è stato scritto di lei dopo la morte. Ma la patente a cui teneva di più era quella di scrittrice. E «scrittrice» ha voluto fosse inciso sotto il suo nome, sulla lapide in memoria. La critica non la amava, ma - come capita spesso - i lettori sì. Uno dei romanzi suoi in assoluto più letti è *Un uomo*. Un milione e mezzo di copie vendute in Italia, due milioni nelle venti edizioni all'estero. Premio Viareggio nel 1979, *Un uomo* racconta l'amore di una vita, quello per Alekos Panagulis, l'eroe della resistenza greca: «Ma tu lo avevi ben capito che sarebbe finita a quel modo e, se mai avesti un dubbio, esso svaniva nell'attimo in cui tirasti il respiro profondo che ti succhiava dall'altra parte del tunnel: nel pozzo dove vengono puntualmente gettati coloro che vorrebbero cambiare il mondo (...). Alekos vive, vive, vive! Ecco perché sorridevi tanto misteriosamente ora che calavi dentro la fossa dove il Gran Sacerdote coperto di ori e collane, zaffiri smeraldi rubini, simbolo d'ogni potere presente e passato e futuro, ruzzolava grottesco, rompendo il cristallo, calpestando la statua di marmo, credendo che soltanto quella restasse di un sogno, di un uomo». Si chiude così, il torrenziale romanzo che immortala la «stagione greca» della scrittrice fiorentina. Gli anni accanto a Panagulis l'hanno resa famosa e amata in

**PAOLA MARIA MINUCCI.** L'influenza di Panagulis

# Il lato greco della Fallaci

LA STUDIOSA

**Letteratura neo-greca ed anche traduzioni**

**Associato di lingua e letteratura neo-greca alla Sapienza. Si è occupata di poesia greca con molte traduzioni e saggi critici. Tra le sue traduzioni *Diario di un invisibile aprile di Odisseas Elitis* e, sempre di Elitis *Tre poemetti sotto bandiera ombra, e Il metodo del dunque*.**



terra di Grecia.

A Paola Maria Minucci, una delle nostre principali esperte di letteratura neogreca, docente all'università La Sapienza di Roma e traduttrice tra l'altro di Kavafis e di Elitis, Stilos ha chiesto di raccontare qualcosa a proposito del rapporto di Fallaci con la Grecia. «Già prima della storia d'amore con Panagulis, Oriana Fallaci era molto seguita in Grecia. Mi riferisce un amico, traduttore della nostra poesia in greco, che fin dagli anni Sessanta conosceva la firma di Oriana. E ne seguiva gli articoli con grande interesse. Una testata in particolare li pubblicava con regolarità, ogni domenica. Poi certo, il rapporto con Panagulis l'ha consacrata, creando con la Grecia un rapporto privilegiato e saldissimo. Si apprezzava di lei, oltre al coraggio, l'onestà intellettuale con cui era capace di tenersi fuori dalle fazioni politiche e si scrollava di dosso qualunque etichetta. Le prese

OPINIONI SCELTE

«Una autentica forza della natura»

Tre opinioni scelte sulla Fallaci: quelle di una scrittrice, di un giornalista suo collega e di una conterranea dedita alla scienza. **SANDRA PETRIGNANI:** Il giornalismo di Oriana Fallaci è stato per me un esempio essenziale. Da giovane, mi colpirono molto libri come *Il sesso debole* e *Niente e così sia*. Le sue interviste con gli uomini di potere e con i "famosi" in genere, restano inimitabili, bellissime proprio perché incredibilmente aggressive. È evidente che, in ambito giornalistico, la presenza della Fallaci ha deciso una vera rivoluzione. Ha dato cittadinanza sulle pagine dei quotidiani a ciò che di norma resta fuori, e cioè le emozioni più personali, viscerali, l'egocentrismo, l'enfasi. Ha insomma aperto una strada, ha fatto spazio a una femminilità coraggiosa. Anche se poi, il rapporto con le sue colleghe era pessimo (penso agli screzi con Camilla Cederna, Natalia Aspesi, Adele Cambria). Andando avanti con gli anni, devo dire che l'ho seguita meno. Non amo la Fallaci scrittrice, forse perché quell'eccesso di viscerosità che negli articoli funziona, nei romanzi mi convince meno, diventa manieristico. Anche la celebre Lettera a un bambino mai nato mi lasciò assai perplessa. **GIORGIO BOCCA:** Siamo stati cinque anni insieme a "L'Europeo". Una brava giornalista, ma nemmeno negli ultimi tempi era male. Anche se le sue famose interviste erano belle per come erano scritte, non certo dal punto di vista della condotta giornalistica. Alla gente faceva dire quel che voleva dire lei. Si era fatta questa fama. E comunque fatta un'intervista le altre era facile, perché venivano a grappoli. Ma era certamente una forza della natura che bisognava subire. Non c'era niente da fare: era un uragano che arrivava, disfaceva e rifaceva tutto. Non le si poteva imporre nessuno. Tra noi ci fu della rivalità perché lavorando nello stesso giornale è quasi normale: lei voleva arrivare sempre prima. **MARGHERITA HACK:** Ho visto in lei un cambiamento degno di Mister Hyde e Dottor Jekyll: da una persona chiaramente di sinistra, aperta ai deboli, si è trasformata - forse per colpa della malattia - in una persona addirittura razzista. Come si può altrimenti comprendere quanto andava scrivendo contro i costumi islamici? "Questi vu cumprà che insudiciano la mia bella Firenze": una frase che mi ha profondamente meravigliato. Apprezzavo la prima Fallaci, non solo come giornalista, nella cui veste eccelleva, ma anche come persona. L'ho sentita solo per telefono uno o due volte per dei consigli su problemi di astrofisica. Non l'ho mai incontrata: e dire che abbiamo frequentato gli stessi posti. Sette anni dopo di me frequentò lo stesso liceo Galilei che avevo frequentato io, e con gli stessi professori.

di posizione sull'Islam degli ultimi anni, da La rabbia e l'orgoglio in avanti, hanno scalfito pochissimo la sua fortuna presso i lettori. Anche chi non ne ha condiviso le opinioni, le riconosceva una capacità di indipendenza da tutto e da tutti assai rara, da vera anticonformista. «In Grecia il rapporto con gli eroi della resistenza, coltivato ovviamente dalla parte politica che a essi si richiama, è certamente meno appannato rispetto a quello che lega l'Italia ai partigiani. Certamente anche per ragioni cronologiche. Ma l'attenzione che i media hanno dedicato alla Fallaci senz'altro risente pure di questo aspetto. Il 15 settembre scorso tutti i notiziari nazionali hanno aperto con la notizia della sua morte e l'indomani i giornali hanno dedicato ampio spazio al ricordo della scrittrice. Si è parlato molto di lei anche nei giorni successivi, con grande rispetto ed emozione». «Credo che mai, nella mia vita, sono stato testimone di un amore così grande, assoluto, intenso, estremo. Quello che Oriana Fallaci sentiva per il mio amico Alekos Panagulis. Lui era un bell'uomo, alto, prestante, intelligente, coraggioso. Aveva il fisico e la sensibilità dell'eroe. Lei lo travolse con la sua passione. Se Alekos, oggi, è conosciuto in tutto il mondo, lo deve a lei e al suo libro *Un uomo*. Così Vassili Vassilikos, uno dei più grandi scrittori greci contemporanei, autore di *Z, l'orgia del potere* (da cui fu tratto l'omonimo film di Costa Gavras) e traduttore di tutte le più importanti interviste della Fallaci, ha riferito al "Corriere della Sera". Minucci conferma, e ricorda lo straordinario successo di pubblico che *Un uomo* ebbe in Grecia: «Un romanzo ancora oggi molto amato, perché ricostruisce con passione e viscerosità, attraverso una vicenda d'amore, una pagina di storia collettiva che la Grecia non ha ancora del tutto metabolizzato. Forse soltanto ora sembra avviarsi a farlo».